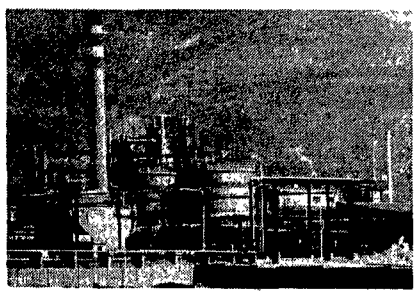
Palazzo Chigi
Il decreto non è esecutivo

ROMA. Il decreto che stabilisce che la «Deepsea» attracchi e scarichi a Manfredonia il suo carico di veleni resta, ma viene sospesa la sua esecutività. È questo il succo di una giornata di tensione a Manfredonia e di incontri e dichiarazioni ufficiali a Roma. Al termine dell'incontro ufficiale a palazzo Chigi il sindaco di Manfredonia, il dc Matteo Quitadamo che ha guidato la delegazione pugliese, ha dichiarato: «Al governo abbiamo ribadito fermamente e inequivocabilmente la nostra richiesta di revoca con effetto immediato del decreto di attracco della «Deepsea Carrier». Il governo si è impegnato a riesaminare il problema dell'attracco della nave nel contesto della più ampia problematica ambientale, economica e sociale del territorio e nel contempo ha assicurato di non far attraccare la nave». Da parte sua palazzo Chigi, in un comunicato, afferma che i rappresentanti del governo «hanno valutato con attenzione gli elementi indicati dalla delegazione di Manfredonia e hanno assicurato che l'operatività del provvedimento adottato è subordinata ad una ulteriore verifica delle condizioni di garanzia e di sicurezza che devono assistere l'intera operazione». I rappresentanti del governo hanno altresì convenuto sull'esigenza di un'azione organica che affronti globalmente i problemi della città particolarmente sotto il profilo ambientale e si sono dichiarati pronti ad iniziare su tutti i temi in discussione concrete procedure in collaborazione con le rappresentanze locali».

Moltissime le prese di posizione sulla difficile situazione creatasi a Manfredonia. In una nota congiunta la Cgil Puglia e quella territoriale affermano di condividere la preoccupazione della popolazione che Manfredonia possa divenire centro permanente di smaltimento di rifiuti tossici e nocivi. Chiedono la sospensione del decreto, sospensione che deve «consentire il più largo confronto istituzionale e delle forze politiche e sociali e divenire l'occasione per una riconsiderazione del problema che restituisca trasparenza sui termini della questione e serenità alle popolazioni di Manfredonia e della Puglia». Su questa base la Cgil, sin dalle prossime ore, avvierà il più largo dibattito tra i lavoratori per contribuire allo sviluppo delle iniziative in atto, evitando contrapposizioni e forme di lotta esasperate.

Una riconsiderazione del provvedimento di Ruffolo per consentire «una pausa di riflessione ed avviare un confronto senza pregiudiziali con l'indispensabile coinvolgimento delle istituzioni e delle popolazioni locali» chiede anche il senatore del Pci, Giuseppe Jannone in una dichiarazione rilasciata ieri e in cui ribadisce come si sia arrivati al decreto nonostante la netta opposizione del consiglio comunale, delle forze politiche e sociali della città e della zona».



La città pugliese ancora isolata dal resto d'Italia
Sono saliti a 17 i feriti tre dei quali bambini

«C'è già l'Enichem che ci fa ammalare e ci uccide ora ci vogliono mandare anche la nave dei rifiuti»

Manfredonia tradita «Vogliamo progresso, non veleni»

Come ai tempi degli assalti dei «mori», Manfredonia si è chiusa a riccio tra le sue vecchie mura. Decine di posti di blocco impediscono a chiunque di entrare. Sulle barricate cartelli eloquenti: «No alla nave dei veleni». Cortei spontanei si muovono dalla piazza del Comune al porto. È una rivolta piena di rabbia. Migliaia di persone hanno assediato lo stabilimento Enichem chiedendone la chiusura.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

MANFREDONIA. Un cartello issato sopra ad un albero nella piazza del mercato, davanti al Comune, riassume, in fondo, la drammatica situazione di queste ore. Dice: «Abbiamo tanti problemi e ora ci mandate anche la nave dei veleni». Quello di Manfredonia, dunque, è un sussulto di ribellione che ha radici antiche e che sicuramente nasconde frustrazioni e amarezze capaci di trasformare, come spesso accade al Sud, un problema anche grave come quello dell'arrivo della «Deep Sea Carrier», in un dramma collettivo fatto di scontri, di invettive urlate a perdifiato, di blocchi stradali «duri», di tensioni che non riescono a stemperarsi. L'annuncio dell'arrivo della nave dei veleni ha avuto lo stesso effetto di un fiammifero gettato in un bidone di benzina: sono così venuti a galla i problemi dei 7mila disoccupati (su una popolazione di 60mila persone), quello dei giovani e quello dei pescatori che hanno visto sparire da questi mari la maggior parte del pesce a causa degli scarichi velenosi. In queste ore si è saputo che la «Deep Sea Carrier» per ora non attraccherà e che la nave è tornata ad Augusta, ma le troppe ambiguità di Roma non sono certo servite a rasserenare gli animi. Il decreto governativo non è stato ritirato e tanto basta. Così le voci di altre manifestazioni, i picchettaggi duri sulle strade di ampliamento dei blocchi stradali, sono corse di bocca in bocca, provocando ulteriore tensione.

La giornata si è poi conclusa con un vero e proprio assedio davanti allo stabilimento Enichem, un chilometro fuori dalla città. Laggiù si sono radunate migliaia di persone (intere famiglie con i bambini) che hanno gridato per ore e ore: «Chiusura, chiusura». Ci sono stati, come era prevedibile, momenti di tensione altissima e la gente si è avvicinata minacciosamente ai cancelli. Per fortuna un operaio dall'interno (dentro sono una settantina chiusi lì da due giorni per garantire la sicurezza degli impianti) ha afferrato un altoparlante e ha invitato i manifestanti alla calma e a rendersi conto del pericolo che un qualunque danno allo stabilimento poteva provocare. L'operaio ha poi aggiunto d'essere d'accordo con la manifestazione. Allora gli altri davanti ai cancelli sono indietreggiati di qualche passo. Tutto questo mentre ancora, in comune, veniva portato a termine il conteggio dei danni dell'assalto dell'altro giorno. Un assalto che il Comitato unitario di agitazione che comprende tutti i partiti, i sindacati e le organizzazioni di categoria, ha duramente stigmatizzato. C'è anche un bilancio finale dei feriti che sono 17: 12 poliziotti e cinque civili tra i quali almeno tre bambini con contusioni e fratture. È stato proprio il ferimento dei bimbi, l'altro giorno, a provocare gli scontri più duri con la polizia. Stamane, quando siamo arrivati sulla piazza del Comune davanti al palazzo San Domenico, un antico e bellissimo convento con le solite lapidi sulla facciata dedicate a Mazzini, ai caduti del Risorgimento, a Garibaldi e ai caduti di tutte le guerre, la gente si è stretta intorno ai giornalisti e ha voluto raccontare di quando la porta del Comune era stata incendiata e alcuni degli uffici invasi. Sull'episodio, gli interrogativi sono ancora molti. Tutti hanno comunque voluto spiegare che erano stati gli agenti di polizia ad attaccare per primi la gente sulla piazza, quando non stava succedendo proprio niente. Gli agenti insomma – secondo quanto spiegavano sulla piazza – avevano provocato un fuggifuggi generale con conseguenze immaginabili.

La gente è stufa, stanca e non vuole più promesse e basta. Avevano tollerato quella fabbrica maledetta, sperando nel lavoro che poteva derivarne. Invece, lo stabilimento ha portato poco o nessun benessere e ha avvelenato tutto. La gente, sempre in attesa di notizie da Roma, vuole ancora spiegare e rispiegare perché fuori da Manfredonia si capisca e si comprenda. Una donna dai capelli bianchi e come al solito vestita di nero, urla che il 26 settembre del 1976, nella fabbrica Enichem, scoppiò tutto e che venne fuori l'arsenico. È precisa, documentata: dice che su 20mila ettari di terra morirono migliaia di animali e che anche gli alberi seccarono in tutta la zona. Un signore distribuisce manifestini e aggiunge che il caprolattame (il prodotto di base per le fibre sintetiche) finirà per ammazzare ogni cosa. Un gruppo di persone spinge i giornalisti verso il palazzo del Comune e spiega: «Dovete esigere i dati che a noi vengono tenuti nascosti. Qua molta gente si è ammalata di leucemia e di cancro, ma nessuno vuol dirci qualcosa». A sera, sulla piazza del Comune, la tensione non cala. I blocchi stradali rimangono sempre in piedi.

Stamane, per arrivare al centro di Manfredonia, è stata durissima. Una colonna di camion della polizia non è passata. I giornalisti, invece, dopo molto discutere documenti alla mano, sono stati fatti proseguire. In città tutti i negozi erano chiusi. Non era possibile mangiare, prendere un caffè o comprare un pacchetto di sigarette. Gli alberghi che avevano ospiti hanno sbarrato gli ingressi e cacciato via i clienti. Sbarrati anche i distributori di benzina. Manfredonia, anzi «la repubblica di Manfredonia», in pratica, è interamente «gestita» dal Comitato unitario di lotta che permette ai negozi di rimanere a disposizione del pubblico fino alle 10 di mattina per i normali rifornimenti. Aperta, invece, e piena di iscritti che discutono con grande passione, la sezione comunista e quella socialista. Misteriosamente serrata quella della Dc.

L'esterno del palazzo comunale a Manfredonia dopo la rivolta di giovedì; in alto l'Enichem

Esorcisti e vigili al lavoro
Incendi improvvisi terrorizzano un paese Stregoneria o biogas?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Sembrano i personaggi di una commedia. I protagonisti ci sono tutti: dalla «strega-bambina», all'esorcista di professione, al sindaco realista, agli esperti che si dichiarano non competenti. Poi scienziati, professori, ingegneri, pompieri, carabinieri e un paese diviso a metà tra creduloni e scettici. Lo scenario, una piccola fattoria alla periferia di Falciano del Massico, un comune della provincia di Caserta noto per l'ottimo vino bianco che produce.

Da tre giorni nella masseria gestita da due cognati, Attilio Laprovitola, di 61 anni, e Giuseppe Iorio, di 63 anni, si verificano strani incendi. Da quando – dicono in paese – «in quella casa è arrivata una bambina...». Isabella, 11 anni, è la nipotina di Giuseppe Iorio e di Palma Iovine, che da mercoledì scorso vive con i nonni in quella casa. La piccola, nella notte fra mercoledì e giovedì, è stata svegliata da un forte odore di bruciato: nella sua stanzetta una camicetta, attaccata ad una sedia, era andata in fiamme. I nonni, armati di secchi, in breve hanno spento le fiamme.

Il trambusto ha svegliato anche gli altri parenti, che abitano sullo stesso pianerottolo della palazzina a due piani, con i quali i due anziani coniugi scambiano anche qualche battuta sull'inspiegabile episodio. Poi tutti di nuovo a dormire, perché l'indomani la sveglia è alle 5,30 per andare in campagna a raccogliere le mele.

Passa un'ora. Isabella di scatto si risveglia di nuovo. Ricomincia a gridare a più non posso. Di nuovo il fuoco ha attaccato una vecchia coperta ed una tenda del balcone. Anche questa volta i nonni con l'aiuto dei cognati domano le fiamme. Resta, però, il mistero di questi fuochi continui. Nessuno sa darsi una spiegazione. Decidono perciò di chiedere l'intervento dei vigili del fuoco.

I pompieri, accertato che l'impianto elettrico non presenta difetti, promettono di tornare l'indomani mattina per una verifica più accurata.

Anziché andare a lavorare i coniugi restano in attesa dei vigili del fuoco che, puntualissimi, sono nella fattoria. I pompieri non hanno nemmeno il tempo di iniziare la verifica che davanti ai loro occhi vanno in fiamme asciugamani, coperte e biancheria varia. Poi, alle 11, il colpo finale da una stanza escono lingue di fuoco altissime che per poco non travolgono un vigile del fuoco. Per la famiglia Iorio si rende necessario il trasferimento presso alcuni parenti in località *scacciadiavoli*, dove lo strano fenomeno – secondo le voci che circolano in paese – si sarebbe ripetuto sempre alla presenza Isabella.

Il mistero dunque si infittisce. In brevissimo tempo la storia fa il giro della cittadina. Una folla di curiosi arriva presso la masseria «incriminata» con ogni mezzo: motociclette, bici, auto, camion, trattori. Il traffico si blocca. Da Caserta arrivano i carri gru per liberare la strada. Qualcuno – convinto che si tratti di fenomeni paranormali – «per scacciare il diavolo» fa venire dal vicino comune di Mondragone, don Lucio, esorcista del convento di S. Angelo. Prima di lui, però, giunge don Dionigi Baldino, parroco del paese, che non avendo altri «poteri» si limita a benedire la casa.

La folla aumenta, arriva anche il sindaco, il medico Luigi Verrengia: «Ma quale fenomeno paranormale – esordisce – quali spiriti maligni. Vedrete che il "mistero" sarà presto svelato. Abbiamo già avvisato la prefettura». Istituto di mineralogia, tecnici dell'Enel hanno tentato di dare una spiegazione a questo fenomeno: gli esperti hanno escluso la presenza di idrocarburi nel sottosuolo o di ingerenze elettromagnetiche. Allora?

Potrebbe trattarsi di biogas che uscendo dal sottosuolo, a contatto con l'aria si incendia. Una sorta di fuochi fatui, anche se di diversa natura, ma non si esclude che possano essere dei composti usati in agricoltura ad aver provocato le fiamme

Emilia e Toscana, accordo per la Karin B.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

BOLOGNA. Dopo aver vagato per i mari di mezzo mondo, i rifiuti rispediti al mittente dalla Nigeria torneranno in viaggio fra tre mesi, ma stavolta solamente per coprire non più di 100 o 200 chilometri, la distanza che separa Livorno dalle aree di stoccaggio provvisorio dell'Emilia-Romagna.

Guerzoni e Bartolini, i commissari ad acta, che hanno firmato ieri, a Bologna, un protocollo d'intesa, hanno assicurato che rispetteranno alla lettera i tempi previsti dal decreto del presidente del Consiglio del 16 settembre. Per Bartolini questa è la dimostrazione che «attivando i poteri di Regioni, Comuni e Province, in un corretto rapporto con lo Stato, anche problemi di questa difficoltà possono trovare soluzione». Così fra tre mesi, mentre il porto toscano saluterà senza rimpianti la partenza della Karin B, tutti i 166 container avranno preso la strada per gli impianti dell'Emilia-Romagna che «ospiteranno» i rifiuti tossico-nocivi in attesa che si decida come e dove smaltirli.

Il piano (che verrà seguito nelle varie fasi da uno staff tecnico delle due Regioni in accordo con la Capitaneria di porto di Livorno) fissa con precisione svizzera la scansione delle varie operazioni. Entro 7 giorni la Toscana individuerà l'area del porto di Livorno dove scaricare i rifiuti. Contemporaneamente l'Emilia-Romagna avrà scelto i «siti» (la decisione definitiva è già stata annunciata per mercoledì mattina). Nei 28 giorni successivi a Livorno verrà attrezzata l'area portuale dove i fusti saranno analizzati e in Emilia-Romagna si eseguiranno i lavori per garantire la sicurezza degli impianti di stoccaggio.

Nei rimanenti due mesi verrà effettuato il trasporto, che Bartolini ha ipotizzato «cadenzato», con mezzi a lungo percorso scelti in relazione al tipo di rifiuto. Ai primi di gennaio l'area portuale – adeguatamente bonificata – ritornerà alle normali attività. Il sindaco di Livorno Benvenuti, presente alla firma del protocollo assieme al contrammiraglio Alati (comandante della Capitaneria di porto e vice commissario ad acta), si è detto soddisfatto di un programma di lavoro «capace di tranquillizzare la città».

A giorni Bartolini e Guerzoni esamineranno i modi per l'assegnazione degli appalti. È questo l'aspetto ancora meno chiaro dell'intera operazione. Ai commissari ad acta, infatti, il governo non ha assegnato fondi. Il decreto stanzia appena 20 miliardi senza precisare le procedure di spesa. È una «lacuna» che se non verrà superata in breve tempo – e a questo proposito Guerzoni e Bartolini hanno tempestato di telegrammi De Mita e i ministri Ruffolo e Lattanzio – bloccherà il lavoro delle due Regioni.

Proprio l'incognita dei finanziamenti rende evidente quanto sia approssimativo il modo come il governo ha affrontato la vicenda facendola diventare una vera e propria vergogna nazionale.

NEL PCI

«La riunione della Ccc convocata per lunedì 3 ottobre p.v., alle ore 16, è stata rinviata a giovedì 13 ottobre p.v. alle ore 16».

Iniziative di oggi. L. Turco, Vittoria (Rg); R. Zangheri, Livorno; A. Lodi, Imola; W. Veltroni, Passo Corese (Ri).

Mezzogiorno. Il 5 ottobre, alle ore 9,30, a Napoli, presso il Gruppo consiliare regionale del Pci, 'e convocata la riunione dei responsabili d'organizzazione provinciali e regionali del partito, con 2 punti all'o.d.g.: Tesseramento '88; Stato del partito nel Mezzogiorno: problemi e prospettive. La riunione sar'a introdotta da Paolo Rubino e conclusa da Piero Fassino.

• • •

Tesseramento. La prossima tappa del tesseramento 'e fissata per lunedi' 3 ottobre. Le federazioni sono pregate di trasmettere rapidamente i dati alla Commissione d'Organizzazione tramite i Comitati regionali.

Il compagno Giorgio Napolitano si 'e incontrato martedi' con il dott. Mikl'os V'as'arhelyi, dell'Accademia ungherese delle Scienze. Nel corso del cordiale incontro si 'e discusso dei problemi della riforma e del pluralismo in Ungheria e dell'impegno del Pci e della sinistra europea per lo sviluppo di nuovi rapporti tra Est e Ovest in Europa.

Milano
Violentata dal padre per 7 anni

ROZZANO (Milano). Da quando aveva 12 anni (ora ne ha 20) il padre la violentava. Soltanto un anno fa ha avuto il coraggio di rivolgersi ai carabinieri. Ora, al termine di minuziose indagini che hanno accertato le continue violenze, il magistrato ha emesso il mandato di cattura nei confronti del genitore. Teatro della vicenda è Rozzano, un comune «dormitorio» alla periferia di Milano. Protagonisti Luigi Pignieri, 45 anni, venditore ambulante, originario di Napoli ma da tempo residente a Rozzano, e sua figlia. Da quando aveva 12 anni la ragazza, secondo quanto ha denunciato ai carabinieri di Rozzano, è stata sottoposta a continue violenze e sevizie da parte del padre. Ma soltanto dopo aver parlato con gli assistenti sociali e con la direzione de «La protezione civile della giovane» di Milano ha trovato il coraggio di denunciarlo. I carabinieri hanno così interessato il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, dott. Pietro Forno che circa un anno fa ha avviato l'inchiesta.

Festeggiato con Cossiga il restauro «miliardario»

Un «lifting» e Napoli riconquista l'Arco di Alfonso d'Aragona

Uno spettacolo d'eccezione ieri sera al Maschio Angioino. Protagonista l'arco di Francesco Laurana con il quale, a metà del Quattrocento, Alfonso d'Aragona a Napoli celebrò la sua vittoria sugli Angiò. Dopo quattro anni di lavoro uno dei più significativi monumenti del Rinascimento è stato salvato dal degrado. All'inaugurazione, il presidente Francesco Cossiga.

DAL NOSTRO INVIATO
MATILDE PASSA

NAPOLI. Il fascio di luce squarcia l'umida notte napoletana e mette a fuoco la statua di San Michele Arcangelo che sovrasta l'Arco di Francesco Laurana al Maschio Angioino. Poi, mano a mano che il sipario steso davanti al monumento scende, i riflettori svelano quest'opera d'arte rinascimentale che è diventata il simbolo di Napoli, dopo il Vesuvio ovviamente. Emergono così le statue dei due fiumi, le quattro virtù, e infine il Trionfo di Alfonso d'Aragona. Il tutto illustrato dalla voce del sovrintendente ai Beni storico-artistici di Napoli, Nicola Spinosa. Con una sapiente regia è stato così mostrato il celebre arco voluto da Alfonso d'Aragona, incastonato come una trina dai riflessi crema e rosati tra i ruvidi torrioni di pietra nera di origine lavica del castello. Tornato, dopo quattro anni di lavori, se non all'antico splendore quanto meno ai chiaroscuri originali.

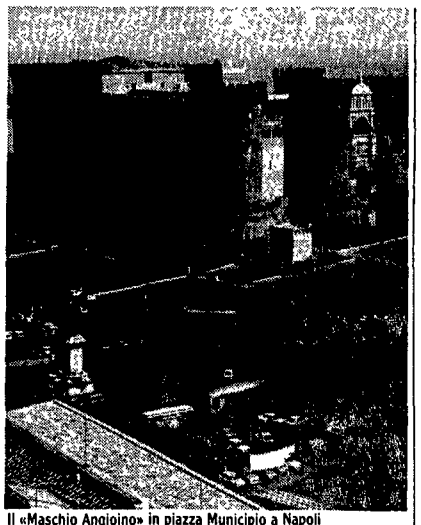
La festa, ieri notte, è stata grande; alla presenza anche del presidente della Repubblica, come si addice a un monumento unico al mondo che stava per scomparire sotto l'aggressione dell'inquinamento, del guano dei piccioni e dell'incuria dello Stato. I volti delle statue disgregati dal tempo e anneriti dal collante (il fosilicato) che negli anni 60 un incauto restauro aveva cosparso sulla superficie del monumento, compaiono ora nel video curato da Anna Zanoli per Raiuno. Un documento di grande suggestione che racconta da vicino la storia e la leggenda, e mette a nudo la preoccupante realtà del nostro patrimonio artistico la cui tutela è affidata solo a interventi estemporanei. «Il problema ora è la manutenzione – spiega Spinosa –. Bisognerebbe fare un lavoro di ripulitura almeno ogni tre anni». Ma la Sovrintendenza di Napoli ha a disposizione per i restauri solo 120 milioni l'anno per l'intera città. E allora?

Allora i soldi per l'arco sono arrivati, ovviamente, dagli sponsor, messi insieme dalla Fondazione «Napoli 99». Quasi un miliardo e mezzo per i quattro anni di lavoro della Tecnireco, il consorzio di restauratori che ha materialmente eseguito i lavori sotto il controllo della Sovrintendenza. Tecnici artigiani che hanno usato le paste gelatinose per asportare lo sporco, ma soprattutto il bisturi, le microsabbiature, i microscopici scalpelli che consentono di togliere anche il più piccolo granello di polvere. E alla fine, come raccontano Raffaele Garzone e Paolo Virilli della Tecnireco, una bella nebulizzazione di acqua.

Al di là dell'effetto scenografico, infatti, anche questo restauro è stata una costosissima pulitura e poco più. «Si tratta di prendere provvedimenti contro l'inquinamento, impedire l'ingresso delle macchine nel cortile, trasferire gli uffici del Comune e trasformare Castelnuovo (il nome che Alfonso d'Aragona impose al Maschio Angioino dopo la vittoria sui d'Angiò, ndr) nel museo civico della città. Un'idea che era stata già avanzata nell'800», ricorda Spinosa. E per la quale esiste una precisa delibera comunale che non è mai stata applicata.

Un piccolo nucleo del futuro museo è stato ora allestito proprio in questi giorni nella Cappella Palatina all'interno del Maschio Angioino. Fino a una settimana fa chiusa, con i suoi affreschi di scuola giottesca e le splendide sculture provenienti da varie chiese napoletane accatastate in terra. La notizia dell'arrivo di Cossiga ha mobilitato gli sponsor che hanno dato altri soldi per allestire almeno due sale della Cappella. Si è lavorato anche di notte per mettere su i reperti. Ora toccherà al Comune mantenerla e soprattutto tenerla aperta, trasformare l'eccezione nella regola.

Ma i napoletani sono scettici forse sfiduciati. Di fronte al fervere di preparativi, all'alacrità con la quale da due giorni si stava ripulendo Piazza Municipio, incredibilmente linda e priva di macchine, scuotono la testa. «Qui ci vorrebbe una visita presidenziale al giorno per tenere la città in ordine», commenta il tassista. «Oppure un'altra regina». E racconta di quando la città fu rimessa a nuovo per l'arrivo di Elisabetta d'Inghilterra. Povera Napoli, inchiodata a eterne «operazioni immagine».



Il «Maschio Angioino» in piazza Municipio a Napoli

Trieste, nuove polemiche
Magistrato della Procura scrisse una lettera a favore del pedofilo

TRIESTE. Hanno tentato di salvarsi rifugiandosi sotto il cappello del vescovo gridando alla comune persecuzione della strumentalizzazione comunista. Una soluzione comoda, ma non certo facile. Va infatti valutata in modo diverso la posizione di chi – come il presule di Trieste – è stato intrappolato nel caso Moncini per ingenuità o con l'imbroglio e chi invece ha rilasciato certificati di stima e di innocenza anche dopo che il pedofilo, reo confesso, era già stato riconosciuto colpevole negli Stati Uniti. Cosa strana, però, che in nessuna «testimonianza» ci si sia ricordati di dire che Sandro Moncini figurava negli elenchi della P2; eppure nel 1981 i giornali l'avevano scritto. Intervenendo sul caso il settimanale cattolico «Vita nuova», portavoce ufficioso della Curia triestina, in un editoriale del suo direttore Silvano Latin scrive che «si è voluto coinvolgere il vescovo di Trieste per difendere l'esponente socialista» (il vice presidente della Regione Carbone, ndr) e che si tratta di una «strumentalizzazione degli ambienti massonici di Trieste nata con la insistenza dell'avvocato Aleffi (il difensore di Moncini) cui monsignor Bellomi – è questa l'unica sua ingenuità – non ha saputo sottrarsi».

Il dibattito al Consiglio regionale ha intanto provocato una lacerazione fra la Dc e il Psi, alleati di giunta. I socialisti insistono affinché la Dc ritiri la formale censura nei confronti di Carbone. Dopo quelli del Pci, anche i deputati socialisti del Friuli Venezia Giulia hanno presentato una interrogazione a De Mita chiedendo che sul caso sia fatta luce «tenuto conto del ruolo svolto – sotto l'aspetto giudiziario – da varie articolazioni dell'amministrazione centrale e locale». Molta impressione ha fatto negli ambienti cittadini leggere il nome del sostituto procuratore della Repubblica Roberto Staffa tra quanti sono intervenuti a favore del Moncini. Corretto viene giudicato l'intervento di Magistratura democratica nel quale si rileva la gravità dell'episodio, di un esponente dell'ufficio giudiziario competente a procedere per eventuali reati commessi da Moncini in Italia. Roberto Staffa potrebbe venire immediatamente trasferito in quanto effettivamente risulta che di Sandro Moncini si stiano interessando a Trieste sia la procura che il pretore Reinotti. □ S.G.